

Aldo Cazzullo
Fabrizio Roncone

PECCATI IMMORTALI

Romanzo

MONDADORI

Questo libro è un'opera di fantasia, che mescola personaggi e luoghi realmente esistenti ad altri di pura finzione. In particolare, i protagonisti della vicenda sono assolute invenzioni degli autori, con il solo intento di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

Peccati immortali
di Aldo Cazzullo e Fabrizio Roncone
Collezione Omnibus

 librimondadori.it

ISBN 978-88-04-71996-0

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
I edizione settembre 2019

Le citazioni a pagina 222 sono tratte da Beppe Fenoglio, "La malora e altri racconti", Torino, Einaudi, 1968, "I ventitré giorni della città di Alba", Torino, Einaudi, 1952, e "Un giorno di fuoco", Torino, Einaudi, 1992, qui riprodotte per gentile concessione dell'editore.

Amico Testo di Franca Evangelisti e Renato Fiacchini

Musica di Dario Baldan Bembo

Copyright © 1980 by Crisler Edizioni Musicali S.r.l. – Via Boccaccio, 54 – 20090 Trezzano S/N / Universal Music Publishing Ricordi S.r.l. – Via B. Crespi, 19 – 20159 Milano / Zeromania Music Edizioni S.r.l. – Via de' Rondinelli, 10 – 50123 Firenze

Amministrato da Universal Music Publishing Ricordi S.r.l.

Tutti i diritti riservati per tutti i Paesi

Per gentile concessione di Hal Leonard Europe S.r.l. – Italia

Roma (non si discute, si ama)

Testo di Sergio Bardotti, Franco Latini, Giampiero Scalamogna e Antonello Venditti

Musica di Giampiero Scalamogna e Antonello Venditti

Copyright © 1975 by Universal Music Publishing Ricordi S.r.l. – Via B. Crespi, 19 – 20159 Milano

Tutti i diritti riservati per tutti i Paesi

Per gentile concessione di Hal Leonard Europe S.r.l. – Italia

PECCATI IMMORTALI

In verità vi dico: tutti i peccati e tutte le bestemmie saranno perdonati ai figli degli uomini; ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo, non avrà perdono in eterno.

MARCO, 3, 28-29

Il sole muore già
e di noi questa notte avrà pietà.

RENATO ZERO



Vaticano

Essere immortali è facilissimo. Tutti gli animali ci riescono. Tutti, tranne l'uomo: l'unico che sa che deve morire.

Il cardinale Michelangelo Aldrovandi amava compiacersi dei propri pensieri, davanti allo specchio, dopo la messa, mentre si cambiava per andare a donne.

E magari fossero state solo donne.

Celebrare messa gli era sempre piaciuto. Celebrarla, non dirla. Le omelie lo annoiavano. Per essere bravo, era bravo: sapeva far piangere, ridere, pensare; e spaventare, se veniva. Ma l'essenza della messa è il gesto, il paramento, la schiena rivolta ai fedeli inginocchiati. Meglio ancora le fedeli, che adoravano quel principe della Chiesa alto, potente, sprezzante; con l'espressione di chi non ha mai passato una notte in un divano letto. I vescovi comunisti che al Concilio avevano girato il celebrante verso la folla, spalle a Dio, non avevano capito niente (uno dei motti con cui il cardinale amava scandalizzare le anime buone era che «i poveri hanno rotto i coglioni»).

Nonostante questo, Michelangelo Aldrovandi era l'unico, tra i capi del fronte conservatore della Chiesa, che fosse riuscito a entrare nelle grazie del Papa.

Discendeva da una delle famiglie più ricche di Roma; e l'unica dissipazione cui si era dedicato era quella morale. Ogni sera, prima di uscire, gettava uno sguardo all'originale della Deposizione di Caravaggio, quella in cui Michelangelo Merisi aveva dato a Nicodemo il volto di Michelangelo Buonarroti. I Michelangelo insomma erano due. Con Aldrovandi, tre. Ogni volta il cardinale rivolgeva un pensiero condiscendente ai trafelati visitatori dei Musei Vaticani, che in tutto quel casino non si sarebbero mai accorti di ammirare una copia. Poi annusava con voluttà il grammo di proteine che la glomerulonefrite, seguita e arginata dai migliori specialisti al mondo, lasciava filtrare nelle sue urine ogni giorno. Quindi convocava Remedios con un grido di richiamo.

Sorella Remedios era la ragazza più pura che avesse mai incontrato; e al cardinale la purezza procurava un brivido di perversione. Ogni volta ricordava a Remedios con tono di rimprovero che non gliel'aveva mai data, vedeva il rossore degli inizi mutarsi in fastidio, diceva a se stesso che talora esagerava; ma esagerare era il vero lusso che si era preso nella vita.

Remedios lo aiutava a cambiarsi.

Il cardinale indossò abiti borghesi, omaggio personale dello stilista di Milano suo storico amico, e uscì alla consueta, generosa ricerca di piacere.

Palazzo Madama

«Ve-ri-tà! Ve-ri-tà! Ve-ri-tà!»

«Ma che è sto bordello? Chi so' sti ragazzotti?»

Ugo Sposetti e Giulio Nardi avevano l'abitudine, tipica degli ex senatori, di frequentare a tempo perso Palazzo Madama. Ogni pretesto era buono. Il barbiere a prezzi politici. Il ristorante dove lo chef Bruno fa la carbonara quasi senza sale che non intasa le arterie. O anche solo una chiacchierata con un vecchio amico, per ripetersi ogni volta quanto la politica fosse una cosa seria, appena poco tempo fa.

«Ve-ri-tà! Ve-ri-tà! Ve-ri-tà!»

Un coro forte, compatto, quasi allegro.

Ma agli ex senatori suonò minaccioso, dionisiaco, quasi lubrifico.

In un attimo, Sposetti e Nardi si trovarono circondati dalla folla, e provarono la sgradevolissima sensazione di essere i più vecchi.

«Ugo, ma che è sta roba? Che vogliono?»

«Boh! Dev'essere quello che chiamano flash mob...»

«Flash che?» rispose Nardi, interrotto da una

voce alle sue spalle: «Guardate chi c'è! Ma non era morto?»

Il senatore si sentì stratonato da tutte le parti. Uno dei manifestanti l'aveva riconosciuto, e ora lo additava al pubblico disprezzo: «Guardate questo vecchio... Così candido, tutto elegante e rispettabile! Ma è gente come lui che ci ha rubato il futuro! È gente come lui che ci ha riempiti di debiti... Si sono mangiati tutto... Sono quelli come lui che hanno mandato in rovina questo Paese!»

La folla applaudiva convinta; e poi urla, fischi, pugni in aria. Così serrava sempre più Giulio Nardi, che poteva sentire la pelle sudata dei contestatori.

Nardi cercò con lo sguardo Sposetti, ma anche l'amico era circondato dai suoi persecutori personali.

«E questo, lo riconoscete? Dove li hai nascosti, i soldi del partito comunista? Dai, se ce lo dici li andiamo a prendere insieme!»

Sposetti rispose duro: «Bada che io sono figlio di mezzadri! Prima del tesoriere di partito ho fatto il ferroviere! Ti insegno io a stare al mondo!»

Il coro riprese. Tre senatori del Popolo dell'Onestà lo dirigevano a gesti, sorridendo come Franti, sebbene non avessero mai letto De Amicis, e neanche qualcos'altro.

Il Popolo dell'Onestà era nato dalle ceneri di altri movimenti finiti male. Nuovo nome, nuovi capi. Eppure continuava a sentire il vento della storia dalla propria parte; e non sempre i militanti sape-

vano trattenersi. Così ora l'ex senatore Nardi subiva il trattamento dei baroni universitari nel Sessantotto. O dei mandarini del regime cinese umiliati dalle guardie rosse, nei giorni più duri della Rivoluzione culturale, con i berretti d'asino e tutto.

«Ve-ri-tà! Ve-ri-tà! Ve-ri-tà!»

Roberto Calderoli, che stava per uscire da Palazzo Madama, fu preso per il braccio da Paolo Romani e trattenuto dentro. L'ex dirigente del Pd Francesco Bonifazi – ora capogruppo del nuovo partito di Matteo Renzi, Avanti – chinando la testa svoltò a passo veloce per via degli Staderari, sperando di non essere riconosciuto. Maurizio Gasparri si attaccò al telefono, chiamando un suo amico colonnello della Guardia di Finanza. Altri senatori rimasero dietro il portone, in attesa del momento favorevole per guadagnare l'autoblù.

Nardi chiese aiuto. Nessuno si mosse.

I poliziotti in borghese delle scorte avevano l'ordine di vigilare solo sul politico che gli era stato affidato; il carabiniere dentro la garitta blindata di piazza Sant'Eustachio era obbligato, in caso di pericolo, a restarsene ben chiuso; due vigili urbani, la camicia slacciata e i capelli lunghi sul collo, osservarono la scena con un distacco prossimo al divertimento fino a quando, spente le sigarette, decisero fosse il momento del caffè.

A Nardi – rosso in viso, spettinato – cominciava a mancare il respiro. Iniziò a tossire. Con una mano quasi si strappò la cravatta blu a pois rossi che aveva comprato la settimana prima a Napoli, da Marinella; con l'altra invocava soccorso.

«Ora basta!»

Una voce fresca e autorevole sovrastò il frastuono. «Fermiamoci! Noi non siamo come loro! Lasciate questo rottame al suo destino e torniamo al motivo per cui siamo qui: festeggiare!»

Il flash mob celebrava infatti il decreto del governo che aboliva qualsiasi tassa sui proventi di Internet. Non potendo far pagare i padroni della rete, che tanto portavano già tutto alle Cayman, il Popolo dell'Onestà aveva imposto agli alleati del partito democratico il decreto Rete al Popolo, cancellando il diritto d'autore e «tutti i vecchi privilegi che impediscono ai cittadini di informarsi liberamente sul web».

Il ragazzo che aveva salvato Nardi era bello, alto, occhi chiari, velo di barba nera, all'apparenza trasandata, in realtà curatissima: Dario Gianese.

Nato in Germania da genitori calabresi operai della Volkswagen, aveva fatto una rapida carriera, diventando uno dei più giovani ministri nella storia repubblicana. Molti lo consideravano il leader naturale del Popolo dell'Onestà, di lì a un paio d'anni.

La questione era tra lui e l'altro ragazzo, che dava il cinque ai militanti sul marciapiede di fronte: Andrea Ferro.

Anche Andrea era di bell'aspetto, però molto più piccolo di Dario. Accento dell'Alta Lombardia – era nato in un paesino manzoniano vicino al lago di Como –, precocemente calvo, naso aquilino, dentatura robusta, tutto in lui emanava forza e sicurezza; e se non fosse stato per il sorriso

sempre al limite della risata, si sarebbe detto che fosse un uomo spietato, disposto a tutto.

Tra Dario Gianese e Andrea Ferro non c'era una reale distanza di idee e di linguaggio. La loro rivalità era solo ed esclusivamente personale. Contesi dalle ragazze che evitavano, intervistati dai giornalisti che maltrattavano, seguiti ora per ora da milioni di follower, erano sempre stati attenti a non affrontarsi in pubblico. «Siamo troppo amici» era la versione ufficiale.

Spiegazzato, gli occhiali fuori posto, l'ex senatore Giulio Nardi si stava ricomponendo, più incredulo che indignato. Fu allora che il suo sguardo incrociò quello del ministro Dario Gianese. In modo del tutto inatteso, Gianese accennò un sorriso di intesa.

Una piega delle labbra, una scintilla degli occhi. Nardi ne rimase incuriosito, forse anche intrigato. Esitò un attimo, poi ricambiò il sorriso.

Troppo tardi.

Gianese era già altrove.

Abbracciato a Ferro, nel tripudio dei fan, che avevano ripreso il coro:

«Ve-ri-tà!», «Ve-ri-tà!», «Ve-ri-tà!»

Colle Oppio

L'agente scende dalla volante. «I gatti... dove stanno i gatti?»

L'immigrato – capelli nerastri e unti, tanfo di vino nella voce ruvida dall'accento rumeno – sta stendendo un asciugamano sulla recinzione in ferro della Domus Aurea. Ruota la testa: «Miao miao...», poi muove la mano destra come la zampa di un gatto che voglia graffiare.

Il rumeno ha imparato il trucco da un amico: quando un poliziotto, un carabiniere, un vigile urbano ha deciso di rompere le palle, ci saranno delle palle rotte. Allora, ti conviene fare il matto.

L'agente che è rimasto in macchina abbocca: «Vittò, lascia stare. Quello non ci sta con tutti i sentimenti».

Gli agenti delle volanti di Roma ci sono abituati; ma la scena su cui sono finiti alle otto del mattino, a Colle Oppio, il parco che domina il Colosseo, è davvero sgradevole.

C'è il rumeno che si è appena svegliato nel suo bivacco accanto a uno dei siti archeologici più famosi al mondo. Più in là ci sono tre ragazzoni ni-

geriani ancora assonnati che vanno a prendere le dosi di droga nascoste nei tronchi degli alberi. Poi lo sguardo trova: sacchi a pelo abbandonati, bottiglie di birra vuote, una chitarra senza corde, preservativi usati, scatole di fagioli aperte, un calzino bucato; infine c'è questa volante, con i poliziotti che hanno mandato quassù a investigare sulla scomparsa dei gatti dal parco – denuncia presentata dall'associazione «Facciamo le fusa».

Il sospetto: i clandestini se li sono mangiati.

Hanno catturato i gatti, li hanno arrostiti e mangiati.

Gli agenti sanno che può succedere anche di peggio. Rinunciano a chiedere i documenti al rumeno e stabiliscono che è invece arrivato il tempo di una pausa.

Vanno in fondo al viale, nel chiosco di piazza Martin Lutero. Parcheggiano la volante davanti ai tavolini, scendono e brindano alla salute delle fondatrici benestanti di «Facciamo le fusa».

Hanno lasciato i finestrini abbassati per sentire la radio.

E hanno fatto bene.

Voce metallica: «Volante 15... richiesta di intervento a Porta Sant'Anna... sospetto corpo senza vita in Audi nera... ripeto: sospetto corpo senza vita... Porta Sant'Anna, Vaticano».

Se vi eravate già affezionati al personaggio di Michelangelo Aldrovandi, è un peccato, perché era suo il corpo ritrovato a Porta Sant'Anna, steso sul sedile posteriore dell'Audi nera. Mani accorte avevano avuto la delicatezza di lasciarlo pochi metri oltre l'invisibile confine di Stato, in modo da sottrarre il caso alla giustizia italiana.

L'Audi era rimasta per sei minuti con lo sportello spalancato sotto lo sguardo dei romani diretti alla farmacia della Santa Sede.

Qualcuno pensò a una disgrazia, che comunque non lo riguardava.

Qualcuno si limitò a voltare gli occhi.

Una pensionata con cagnolino chiamò il 113.

Le due guardie svizzere si consultarono nel loro dialetto millenario.

«Peter, che ffamo?»

«Francé, chiama 'a sora» rispose il capo.

(Peter Oberhofer era nato nei Grigioni, ma era diventato romano e romanesco, come tutti. Francesco Ceccarelli era cresciuto invece nella periferia

di Zurigo, figlio di genitori emigrati: padre dalla Bufalotta, madre da Tor Marancia).

Anche in Vaticano, la morte è roba da donne, meglio se «sore».

La suora stavolta era Remedios.

Nome scelto dal padre ufficialmente in omaggio alla nonna, Maria Dolores de los Remedios, colombiana di Barranquilla; in realtà, per devozione a García Márquez. Lei bella, mora, scura, minuta, per nulla fragile. Vocazione sincera, trecce sotto il velo. Congregazione delle Cistercensi bernardine d'Esquermes. Voto di povertà, castità, obbedienza; e quindi disposta, per amore di Cristo, a prendersi cura di un cardinale peccatore.

Quella mattina era in cucina e gli stava preparando la colazione: spremuta d'arancia, marmellata di fragole e mirtili che Aldrovandi si faceva arrivare direttamente dalla Provenza, burro, fette biscottate integrali, ciliegie – «sorellina mia, senza primizie che vita sarebbe?» – e poi due fette di bacon pronte da friggere e due uova, da bere subito.

Era sempre così: se passava la notte fuori, al suo rientro, al mattino, aveva bisogno di forze fresche.

Remedios non sembrò addolorata alla notizia che l'uomo divenuto la missione della sua vita era morto stecchito.

Ripose la brocca con il succo d'arancia in frigorifero e disse asciutta: «Credo che dovrò renderlo presentabile a Nostro Signore. Prendo il necessario e vi seguo».

Alla guardia svizzera parve quasi che se l'aspettasse.

La morte aveva invece colto di sorpresa il porporato, fermando il suo sorriso compiaciuto in una smorfia di reclamo per quell'ingiustizia arrivata sul più bello.

Avevano portato il cadavere al primo piano del palazzo della gendarmeria.

Monsignor Gaetano Bandoni, capo del cerimoniale, anche lui diretto in farmacia per ritirare una crema antirughe, con linguaggio circo-spetto era stato pregato di salire a riconoscere la salma.

Aveva aperto la porta con sorprendente freddezza, gli era bastato mezzo sguardo su quel corpo steso su un divano letto – prima o poi capita a tutti –, e si era voltato: «Sì, è Michelangelo».

Adesso Remedios si muoveva con gesti lenti e calmi, gli stessi con cui aveva composto i suoi genitori.

Ravviò i capelli di Aldrovandi.

Gli chiuse le palpebre.

La bocca spalancata sembrava però chiedere ancora aria. Remedios pensò che non serviva un medico legale per emettere il verdetto che non sarebbe mai stato scritto: morte per soffocamento.

Scacciò il pensiero e iniziò a sfilargli la giacca.

Era pur sempre un uomo di Dio; già era spiaciuto abbastanza ai Suoi occhi; che arrivasse al Suo cospetto almeno in buon ordine, con la veste ros-

sa e le braccia in croce sul petto, come un guerriero caduto per il Santo Sepolcro.

Però il corpo era ormai rigido e lei faticò parecchio per sfilargli la manica destra. Ci era quasi riuscita, quando lo vide scivolare dalla tasca interna.

Era un telefonino. Ma non era il suo. Il cardinale usava un vecchio BlackBerry, su cui prendeva appunti con rapidità impressionante. Quello era invece un iPhone 8 ultrapiatto.

Ed era dove non avrebbe dovuto essere.

Il cardinale portava il cellulare sempre nei pantaloni. Sosteneva che dovesse stare il più lontano possibile dal cuore, per una questione di impulsi e radiazioni.

Invece quello era nella tasca della giacca.

Qualcuno doveva averglielo messo lì.

Remedios decise d'istinto.

Fu probabilmente lo Spirito Santo a ispirarla.

O solo pura incoscienza.

Di scatto infilò il telefonino sotto la tonaca. L'avrebbe aperto ed esaminato, con calma, più tardi.

Conoscendo l'uomo, era preparata al peggio. Ma quello che avrebbe visto di lì a poco era più nero dell'abisso più fondo che potesse immaginare.